

Figli di un Dio minore ?

A volte ascoltiamo genitori adottivi rattristati perché in famiglia sentono che i loro figli sono accolti come “figli di serie B” da parte dei nonni, zii, cuginetti e altri parenti o amici.

In alcune circostanze possono essere semplici impressioni, in altre si manifestano con fatti e atteggiamenti palesemente discriminanti.

Dobbiamo anche riconoscere che noi genitori adottivi spesso, siamo particolarmente “suscettibili” e “intolleranti” con chiunque “osi” mancare di rispetto ai nostri figli.

Questo ci porta a pretendere che il nostro “prossimo” accetti, “da un giorno all’altro”, quello che per noi è stato un lungo e travagliato percorso (a volte di diversi anni) che ci ha portati ad elaborare ed accettare intimamente la scelta adottiva.

Ricordo una mamma che, saputo del desiderio della figlia di rivolgersi all’adozione per avere dei figli, spontaneamente esordisce con il dire “ se Dio non ha voluto che aveste dei figli, significa che così doveva essere ! “. Certo diventa difficile pensare che poi questa “nonna” riesca a liberarsi dei suoi pregiudizi ed accolga da subito questi nipoti come gli altri avuti da filiazione “naturalmente conosciuta “. Poi a volte succede anche che, per il bene della figlia/o, vi sia una accettazione piena del nuovo arrivato/a.

I nostri figli hanno bisogno di una attenzione particolare proprio per il bagaglio (sarebbe più preciso, fardello) che portano con loro quando vengono accolti nella nuova famiglia.

Un bagaglio pieno di tanto vissuto sofferto; ricordi angoscianti, modi di fare, di essere, violenze, abbandoni e mille altre cose non dette.

Quasi sempre in quel bagaglio manca la comprensione, l’ascolto, le coccole, gesti gentili, una mamma, un papà, un ambiente familiare accogliente ...

Un bagaglio che dobbiamo rivedere insieme, giorno per giorno, accogliendo le cose negative e cercando di riempirlo di quello che potrà loro servire nel viaggio appena iniziato con la nuova famiglia.

Non è semplice, per chi non vive l’adozione, sentire cosa significa “portarsi dietro un pesante bagaglio”. Solitamente si sente dire “si capisco che ha sofferto, poverino ... ma ora è qui, ha dei bravi genitori, di che deve lamentarsi?, ha tutto, lo avete tolto da quel posto di ... , se non lo capisce allora significa che è solo un ingrato!! “.

In questi casi il minore è vissuto come una “diversità”, compatito, qualcuno che ha bisogno di supporti e attenzioni particolari e come tale è identificabile come “ figlio di un dio minore”.

E’ evidente che si stanno parlando due lingue diverse, ma sta a noi fare da interpreti per il bene comune, per il “quieto vivere” e per far crescere la coscienza dell’accoglienza a chi ci è vicino.

Riconosciamo che molte volte la scelta di adottare è vissuta dalla coppia nel privato, in modo intimo, senza coinvolgere chi ci è vicino, (familiari, parenti e amici intimi), a loro lo comunichiamo solamente quando siamo vicini al concretizzarsi del nostro desiderio.

Le reazioni più comuni possono essere: sorpresa, dispiacere per non essere stati coinvolti, sconcerto, contentezza, partecipazione . . . , ma, alla fine, l’ultimo tratto del percorso viene vissuto in una comune ed emozionante attesa.

Questo dell’attesa è forse il momento più sereno con parenti e amici.

La coppia che si appresta all'adozione solitamente è "Molto ricercata"; si propone equilibrata, sempre disponibile per i propri genitori (più o meno anziani), zii ideali per i nipotini, figli dei vari fratelli o acquisiti figli degli amici, pronti ad intervenire nel caso del bisogno per ascoltare ed aiutare gli altri; perché?, è semplice: hanno la "fortuna di non avere figli" quindi non hanno grossi impegni, cosa dovrebbero fare se non essere "a disposizione" un po' di tutti ... a loro piace !!!!!

Quante volte ci siamo sentiti dire " beati voi che non avete figli " e qui un attacco di bile e trattieni un bel ma vè ...

All'arrivo" dell'alieno" le cose iniziano a cambiare, la coppia ora sta mettendo le prime radici per essere "famiglia", tutte le energie sono rivolte a questo scopo.

Non si è più a disposizione di tutti, anzi ora siamo noi a chiedere agli altri un minimo di disponibilità e partecipazione al nostro sforzo di riprendere la vita quotidiana, non più semplicemente come figli, zii, o amici, ma come famiglia.

Al timore di non essere all'altezza, si associa la difficoltà a far comprendere l'impegno che stiamo vivendo noi e i nostri figli, per conoscerci nel rispetto reciproco dei nostri vissuti.

Per cui anche la coppia diventa "aliena" in toto. Ciò porta ad un isolamento effettivo coperto, in buona fede, da una accettazione di facciata.

A questo si aggiungono le difficoltà per l'inserimento scolastico, l'accettazione dei nostri figli "un po' irrequieti" da parte degli altri bambini e soprattutto delle loro mamme, ... in questa fase abbiamo veramente bisogno di aiuto e comprensione.

Se le persone che ci sono vicine ed il contesto sociale in cui viviamo ha una naturale apertura all'accoglienza, ascolto e accettazione della diversità, siamo fortunati, tutto è più semplice e non ci saranno figli di serie A o serie B.

Se chi ci è vicino è figlio di una società così ben descritta da Papa Francesco nella visita a Lampedusa del luglio 2013:

" .. guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo "poverino", e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!....";

allora saremo noi a trovarci di fronte a " figli di un dio minore " e inizieranno i problemi.

I nonni danno segni di stanchezza, gli zii e amici cominciano a defilarsi, gli insegnanti ci invitano ad "educarli meglio", così i nostri figli diventano un peso "sociale" ed un imbarazzo ... "chi ve lo ha fatto fare?".. "stavate così bene prima!" "rispetto la vostra scelta, ma noi abbiamo la nostra vita" ed inizia quel distacco e freddezza che fa veramente sentire i nostri figli di serie B.

Che fare ?

Arrabbiarsi con tutti i parenti, insegnanti e amici, rompere i rapporti e chiudersi come famiglia, non serve a nessuno e meno ancora a nostro figlio.

Sappiamo che “l’adozione” è uno specifico che lo/ci accompagnerà per tutta la vita; infanzia, adolescenza, lavoro, rapporti sociali, maternità-paternità, ecc E’ uno specifico tra tante “specificità” che sono gli incontri, accadimenti e scelte di una vita. Non è l’unico, ma sicuramente uno tra i più importanti nel senso di “condizionante”.

Non possiamo essere in “ guerra “ con il mondo, non possiamo vivere il nostro rapporto con ” l’adozione “ come se fosse “una malattia rara “ che non sappiamo come curare e sentirci sempre soli e in colpa.

Per ogni problema che si presenta impariamo a fare riferimento e coinvolgere i servizi sociali territoriali che ci hanno seguito in tutto l’iter, l’ente autorizzato al quale abbiamo dato il mandato, cerchiamo un confronto tra le coppie e soprattutto informiamoci; perché il nostro problema è ed è stato sicuramente anche il problema di altre coppie.

Questo sito vuole essere un aiuto per tutti coloro che si trovano in difficoltà in una qualsiasi fase del percorso adottivo (inserimento scolastico, infanzia, adolescenza, ricerca delle origini ecc. . .) e non sa a chi rivolgersi.

Non troveranno soluzioni o indicazioni su come risolvere “quello specifico problema”, ma spero possano trovare, tra i vari documenti messi in rete da istituzioni pubbliche (stato, regioni, province, comuni, servizi di base) istituzioni e associazioni private, professionisti e altro, quel materiale che permetta una conoscenza più approfondita su come quel problema sia stato già affrontato e studiato.

Acquisire quindi la consapevolezza di non essere “gli unici in difficoltà” e con un senso di inadeguatezza e/o impotenza che rischia di bloccare l’integrazione familiare in atto.

Il nostro non sarà mai un caso “unico”, conoscerne le varie sfaccettature, sapere come è già stato raccontato e affrontato per poi condividerlo con altri, servirà per capirlo meglio.

“Conoscere e condividere per affrontare, risolvere o alleviare”.